



Il Vangelo della Domenica

18 gennaio 2015

**II Domenica del
Tempo Ordinario - B**

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (I, 35 - 42)

In quel tempo Giovanni stava con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.



Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

 (tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Iniziamo un periodo di riflessione che ci accompagnerà per alcune settimane variabili, fino all'inizio della Quaresima, quando interromperemo il «Tempo ordinario» per riprenderlo dopo Pasqua o meglio dopo la solennità di Pentecoste. L'impostazione dell'anno liturgico ha una sua logica pedagogica. In Avvento abbiamo atteso e misurato la dimensione del tempo aspettando una Persona. A Natale abbiamo concluso una parte dell'attesa accogliendo il Bambino appena nato, ma abbiamo anche capito che «accogliere» significa condividere e camminare insieme verso una meta finale che è la maturità della fede. A Natale abbiamo preso coscienza della nostra piena identità di uomini e donne «incarnati» nella storia, pellegrini verso la Gerusalemme celeste. Stavamo ancora assaporando la gioia della nascita, quando siamo stati invitati a condividere la lacerazione della morte con Stefano chiamato a dare la sua vita per essere coerente con se stesso e la Verità che ha incontrato. Dopo Stefano, ancora sangue con i Santi Martiri Innocenti, maciullati da Erode, per paura di avere tra di essi un concorrente al trono del potere. È sempre in nome del potere che si compiono i maggiori misfatti, spesso contrabbandati e millantati con ragioni religiose. In greco il termine «*martyr* – martire» significa semplicemente «testimone». Il mondo degli uomini toglie la vita a chi la vive autenticamente coerente. La coerenza da sola non basta, perché se le premesse sono false, anche le conclusioni saranno coerenti nella falsità. La coerenza deve essere anche vera. Ieri come oggi nella vita politica, sociale ed economica il potere fine a se stesso, fuori da ogni verità di «bene superiore» o di servizio, alimenta la propria ingordigia uccidendo i giusti e favorendo il crimine che viene istituzionalizzato.

Il 1° gennaio abbiamo scoperto il volto femminile di Dio con la festa della Madre di Dio che ci ha svelato il «senso» del «nome» e della circoncisione: segni concreti di un'appartenenza. Maria ci insegna che non nasciamo per essere solitari, ma per essere membra vive di un popolo, in base al principio che insieme ci si salva, da soli ci si dannava. La donna è l'origine o meglio «il principio» del tempo che s'interseca con l'eternità. È lei che permette a Dio di vivere la sua «singolarità» di Dio e Uomo. Nella nostra cultura la donna è ancora marginale e più avanza il progresso ostinatamente definito «civile», più aumenta la marginalità femminile nella società, nella chiesa, nella coscienza. La cronaca è abbondantemente ricca di particolari. Il 1° gennaio è anche dedicato alla «Giornata mondiale della Pace», istituita da Paolo VI, che la celebrò per la prima volta il 1° gennaio 1968. La pace è la condizione della vita e della dignità, ma essa sembra lontana da questa terra dove gli uomini trovano divertente

scannarsi e scannare come «metodo» per risolvere i problemi di convivenza tra i popoli. Ogni pretesto è buono per fare una guerra, quella guerra che Giovanni XXIII, il papa più lungimirante e più credente del secolo XX dichiarò «*alienum a ratione* - estranea alla ragione», in termini più immediati: «è pazzia».

Con l'Epifania il compito e la missione ricevuti a capodanno assumono il contorno dei confini del mondo: nessuno mi è estraneo se sono figlio/figlia di Dio. L'epifania ci presenta i Magi come modello di ricerca del Signore che vive nelle grotte e nei tuguri del mondo. Con il Battesimo di Gesù siamo stati legittimati e riammessi all'eredità che il patriarca Adamo e la nostra madre Eva avevano perduto anche per noi. Siamo di nuovo figli per riconoscere i fratelli e le sorelle sparsi nel mondo con l'obiettivo di fare una sola grande famiglia di Dio: il Regno dei cieli. Con oggi entriamo nel «tempo ordinario» del ciclo B che privilegerà il vangelo di Mc, la cui lettura però inizierà domenica prossima perché oggi, domenica dopo l'Epifania, la liturgia in tutti e tre i cicli (A – B – C) ci propone un brano del vangelo di Giovanni, quasi a prolungare il sapore del «Lògos» incarnato che entra nel tessuto delle relazioni umane. Proclameremo infatti il vangelo dei discepoli di Giovanni il Battezzante che «cercano e trovano il Messia». Se dovessimo sintetizzare con una sola parola il tema che emerge dalle letture di oggi, non avremmo difficoltà. La parola è «vocazione/ chiamata» oppure dovremmo usare il binomio: «cercare/trovare».

Nella 1a lettura ascoltiamo la stupenda pagina della vocazione di Samuele (cf 1Sa 3,3b-10.19), il cui nome è già un programma di vita: *Shemu-el*/il suo nome è Dio. Nella sua vita, Samuele che opera tra il 1075 e il 1035 a.C. fu lacerato tra la monarchia e l'anti-monarchia, tra il ritorno allo stile nomade delle origini, rappresentato dal suo maestro Eli e la vita agricola e sedentaria piena di tentazioni di sicurezza e violenza. Egli vive la sua vocazione come lacerazione, sacrificio di dovere sempre scegliere tra la politica e la mistica, che però non separò mai, ma che di cui visse la fatica quotidiana del discernimento.

Nella 2a lettura Paolo, che vive momenti dolorosi con la sua comunità di Corinto, lacerata in partiti e fazioni, ci svela che la vocazione comporta conseguenze logiche che innervano «tutta» la persona umana. Non si è credenti a pizzichi e bocconi o a rate, ma sempre e ovunque e ci consegna una prospettiva «nuova»: la persona è un tutt'uno armonico, perché il corpo è l'estensione dell'anima che così diventa visibile, mentre l'anima è il corpo spirituale che diventa così «tempio dello Spirito» di Dio (1Cor 16,19).

Il vangelo ci fa assistere da protagonisti al «metodo vocazionale» che ha inaugurato Gesù. C'è lo sguardo «fisso» di qualcuno che vede sempre prima degli altri, i quali «ascoltando» parole nuove sono spinti in avanti a dare corpo al desiderio genuino di cercare il senso della propria vita: «Ecco l'agnello di Dio» (v. 36). Il Battista è un vero pedagogo, il genitore modello perché invita i figli/discepoli a superarlo e ad andare oltre. Egli infatti si limita ad indicare l'Agnello, mentre i discepoli «seguirono Gesù» (Gv 1,37). Egli è coerente con la verità di essere solo «una voce» che anticipa (Gv 1, 23): «È necessario che lui cresca ed io diminuisca» (Gv 3,30).

La vocazione alla fede nasce dove c'è una fitta rete di relazioni affettive e amicali: il fratello chiama il fratello, il chiamato corre a vedere, nel momento dell'incontro avviene il mutamento del «nome», cioè del proprio destino e del proprio compito. Credere è facile, molto facile! Basta abituarsi a ricevere ed essere disposti a cambiare l'orientamento della propria vita. Oggi il mondo non crede perché coloro che dicono di credere credono in un «dio» della loro idea o del loro sistema di riferimento: il loro «dio» è un «valore» tra gli altri, forse nemmeno il più importante. Non è il «Dio di Gesù Cristo» (cf Rm 6,23; 8,39; Gal 3,26), ma il «dio-tappabuchi» di cui parla il grande teologo e martire luterano Dietrich Bonhöffner (1906-1945), un «idolo-supporto» delle paure sociali dei cristiani a corrente alternata.

Spunti di omelia

Abbiamo prolungato la lettura del vangelo di nove versetti fino al v. 51 che conclude il capitolo primo, per mantenere l'unità letteraria propria del testo. Diversamente il testo e il suo messaggio non sono completi. Giovanni ha un'intenzione nascosta che vuole svelare e noi vogliamo scoprirla. Anche un lettore superficiale si accorge alla prima lettura che il capitolo primo del vangelo di Giovanni fino al racconto delle nozze di Cana nel capitolo secondo, è una costruzione originale per un obiettivo grande: presentare in modo solenne l'ingresso nel mondo del Figlio di Dio. Troviamo infatti il Prologo che come l'ouverture di una sinfonia introduce e anticipa tutti i temi che seguiranno. Segue poi un ritmo di tempo, cadenzato come un ritornello salmodico che scandisce una settimana: quel vangelo che non si occupa quasi mai di darci indicazioni temporali, qui rasenta quasi la pignoleria: Gv 1,29: «il giorno dopo»; Gv 1,35: «il giorno dopo»; Gv 1,43: «il giorno dopo» che sboccano come fiumi nel mare nel racconto delle nozze di Cana in Gv 2,1 che comincia con l'espressione pregnante «Nel terzo giorno». L'autore vuole

darci lo schema di una settimana e fin qui nulla di anomalo, ma se questa settimana è unita all'espressione solenne che apre il vangelo e cioè «*en archê* - in principio», allora comprendiamo che lo schema usato è lo stesso adibito per la creazione descritta nel capitolo Gen 1. Siamo di fronte ad una nuova creazione e la chiamata dei primi discepoli è portante perché essi così sono i testimoni legali che la Toràh impone per dare validità giuridica ad un atto importante (cf Dt 17,6; 19,15; Mt 18,16; 2Cor 13,1; 1Ti 5,19).

Dal brano del vangelo di oggi sappiamo che i fatti si svolgono in due giorni e alcuni sono indicati anche al millesimo di secondo: «era l'ora decima/le ore sedici» (Gv 1,39b) oppure «incontrò per primo» (Gv 1,41).

Quest'ultima indicazione è modificata da alcune varianti [latine e tardive] con «sul far del giorno/di mattino presto» che ci rimanda a «donna Sapienza» che si fa trovare «fin dal mattino» (Sap 6,14) da chi si alza presto per cercarla. Questi elementi, come è costume in Giovanni, ci spingono a scoprire il secondo livello di ogni parola e di ogni fatto. Quando leggiamo la Parola di Dio, non dobbiamo fermarci al primo significato, che è quello più ovvio, ma è necessario andare oltre, scavando in profondità perché il tesoro è nascosto (cf Mt 13,44). Il brano è intenso e carico di significato profondo che l'evangelista ci invita a scoprire oltre il senso ordinario e immediato delle parole.

La cronologia indica che si è al secondo e terzo giorno della settimana della nuova creazione. Mentre nella prima creazione della Genesi, i primi sei giorni servono a Dio per preparare l'ambiente, in assenza dell'uomo, ma in vista dell'uomo (firmamento, mare, terra e germoglio delle erbe e degli alberi: Gen 1,7-13), nella seconda «ricreazione» della nuova creazione, Gesù convoca gli uomini già nel secondo e terzo giorno e li fa entrare nella sua «dimora» (v. 39). Adamo si era nascosto al sentire la voce di Dio che passeggiava nel giardino e Dio stesso deve domandare «Adam, dove sei?» (Gen 3,8-9), ora nella creazione della nuova alleanza, non solo gli uomini non si nascondono, ma sono in ricerca di Dio e Gesù in persona li invita a stabilirsi nella sua «Dimora» che è la *Shekinàh*, cioè la sua Presenza che riprende il colloquio di intimità interrotto da Adam e lo estende alla vita degli uomini, sperando in un altro esito.

Il vocabolario di questo brano è un vocabolario composito e plurimo, ad intreccio, come i tralci di una vigna. Vi è quello del discepolo in rapporto alla Toràh e/o alla Sapienza che si esprime nella dinamica del binomio «cercare-trovare», un tema che percorre tutta la Scrittura: «che cercate?» (Gv 1,38) – «abbiamo trovato» (Gv 1,41.45). C'è poi quello tipico del discepolo che si esprime nei verbi di movimento: seguire, andare, condurre, venire (cf Gv 1,37.38.39.40.42.43.46.47) che danno plasticamente che la fede, la vita, la Chiesa non sono immobilità da custodire, ma cammini da percorrere e sperimentare. Non poteva mancare il vocabolario dell'ascolto (cf Gv 1,37.40) e del «dimorare/abitare/stare» (cf Gv 1,38.39). Su tutti predomina il vocabolario degli occhi, cioè della «visione» che in Giovanni è sempre collegata ad una «teofania». Per Gv il discepolo non è solo colui che segue il Maestro, ma colui che «lo vede» perché il Maestro «manifesta/si fa vedere». Seguire è vedere (cf Gv 1,36. 38.39.42.46.47.48.50.51). Il discepolo è colui che contempla ciò che sperimenta perché la sua «dimora», il suo «stare», come avviene nell'Eucaristia, è sperimentazione dell'anima, è visione di ciò che mangiamo. Quando nella Liturgia proclamiamo la Scrittura, noi «vediamo la Parola» e «ascoltiamo» il Pane.

La «visione» per Gv non è mai astratta, ma è sperimentale e il vertice del connubio «vedere/toccare», lo esprime l'ossimoro insuperabile del prologo della prima lettera giovannea, dove senza mediazione di sorta afferma che la fede è «toccare il *Lògos*/Verbo della vita»:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-3).

Se leggiamo con attenzione le parole che leggiamo, scopriremo in tutto brano un crescendo musicale di titoli attribuiti a Cristo e che dimostrano come si sale da una cristologia bassa verso una più alta. In Gv 1, infatti, ricorrono sette titoli e tutti in progressione (non abbiamo il tempo di esaminarli nella loro portata cristologica):

- | | | |
|------------------------------------|------------------------------|------------------------------|
| 1. «Agnello di Dio» (Gv 1,36); | 2. «Rabbì» (Gv 1,38); | 3. «Messia» (Gv 1,41); |
| 4. «Figlio di Giuseppe» (Gv 1,45); | 5. «Figlio di Dio» (Gv 1,9); | 6. «Re d'Israele» (Gv 1,49); |
| 7. «Figlio dell'uomo» (Gv 1,51). | | |

Nel secondo giorno della nuova creazione vi è una indicazione di tempo precisa: «era circa l'ora decima/le ore 16,00» (Gv 1,39). Il riferimento alle ore 16,00 del pomeriggio potrebbe essere un'allusione anticipata della morte di Gesù che Gv presenta come l'agnello sacrificato. Nel Tempio di Gerusalemme, infatti, due volte al giorno, al mattino alle ore 9,00 e alla sera alle ore 15,00 veniva immolato un agnello detto «tamid/perpetuo» (cf Es. 29, 42). Alle 16,00 il sacrificio era terminato. In Gv 19,33-37 Gv, attraverso le modalità della crocifissione (le ossa non spezzate, il colpo di lancia, ecc.), suggerisce l'idea che Gesù «consegnò lo spirito» (Gv 19, 30) nel momento in cui nel Tempio il Sommo Sacerdote immolava l'agnello/*tamid*. In questo modo nel racconto, insieme alle parole del Battista e alla indicazione dell'ora, l'evangelista ci prepara alla gloria dell'ora suprema: l'ora della morte in croce dell'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo che è l'agnello mansueto condotto al macello, descritto da Is 53,1-12. In questo contesto, la chiamata dei primi discepoli ha una importanza speciale perché essi sono chiamati per rendere testimonianza anticipata all'ora della morte che è l'ora della Gloria del Figlio di Dio che offre se stesso in sacrificio «*tamid/perpetuo*». Vi è sottesa un'altra idea: Gesù è l'agnello di Dio che sostituisce l'agnello sacrificale del Tempio, dando inizio così ad un altro culto, centrato sul corpo del Signore (cf Gv 2,19-21).

Il Documento di Damasco (CD), 11,14-17 attesta che a Qumran l'ora decima (le ore 16,00) è l'ora in cui cessa il lavoro al venerdì pomeriggio e inizia lo *shabàt*. Se così fosse, l'indicazione dell'ora precisa sarebbe una coincidenza «voluta» dall'autore e avremmo una conferma di quanto detto sopra: Gesù è lo «spazio» in cui si manifesta Dio; egli è annunciato come «Agnello di Dio» che inizia, santificandolo, lo *shabàt* che il «tempo» consacrato a Dio. Gesù è morto nel giorno di venerdì che è il giorno della sua crocifissione, quando sulla croce compie la profezia di Is 53,7 che equipara il Servo di Yhwh all'agnello immolato: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca». Si potrebbe anche pensare che i due discepoli «si fermarono presso di lui» perché iniziava lo *shabàt* per celebrarlo insieme a Gesù. Al tempo di Gesù si parlava aramaico e in questa lingua il termine «*tàlya*» significa tanto «servo» quanto «agnello».

Un altro elemento importante è che le vocazioni di cui parla il testo corrono sul filo della conoscenza e della relazione parentale. Non ci si inventa né cristiani, né credenti, né chiamati: bisogna incontrarsi tra amici, è necessario incrociare qualcuno, bisogna provenire da una rete di relazioni. Vediamo la progressione: Giovanni Battista indica Gesù e due suoi discepoli lo lasciano per seguirlo. Noi spesso e volentieri facciamo l'esperienza del «trattenere» piuttosto che «lasciare andare»: lo facciamo con i discepoli, con coloro che frequentano, con i nostri figli. Anche con i figli, siamo incapaci di aiutarli a «fissare lo sguardo su» (v. 36) qualcuno diverso da noi per indicare loro che forse c'è una strada «altra» e più alta di quella che potremmo offrire noi.

Uno dei due che seguono Gesù e celebrano lo *shabàt* con lui è Andrea, il quale ha un fratello che si chiama Simone. Il testo dice che lo «condusse da Gesù» (Gv 1,42). C'è sempre qualcuno che ci accompagna da qualcun altro e noi, a nostra volta, potremmo essere sia il qualcuno che accompagna sia il qualcuno che riceve e accoglie. Appena Simone giunge da Gesù avviene un fatto nuovo che ci ricollega con la prima creazione. Nell'Eden Adam riceve il potere di «imporre il nome» agli animali (cf Gen 2,19-20), cioè di prendere possesso di tutto il creato, anche degli animali. Nella nuova creazione è Gesù che cambia il «nome», cioè la natura di colui che chiama. Simone che in ebraico significa «desolazione/deserto» e diventa «*Kēfās*» che in greco si traduce con «pietra/Pietro». Il discepolo che risponde alla chiamata dalla inconsistenza passa alla solidità stabile della «roccia» fino a diventare garanzia di stabilità per gli altri: «Tu sei Pietro e su questa pietra ...» (Mt 16,18).

Nel giorno seguente, terzo della nuova creazione, avviene lo stesso procedimento: come la Sapienza si mette in viaggio per andare incontro a coloro che la cercano (cf Sap. 6,16) così Gesù «volle partire per la Galilea; incontrò Filippo» (Gv 1,43), che è greco e lo coinvolge nella sua sequela (cf Gv 1,43). A sua volta, Filippo «incontrò Natanaele» che è diffidente (cf Gv 1,45-46). In ebraico Natanaele significa «Dio dona» o «dono di Dio». Filippo però lo invita a fare la stessa esperienza dei discepoli del Battista: «vieni e vedi» (Gv 1,46). Natanaele alla fine è il più entusiasta perché si lascia trasportare dalla sua esperienza personale e finisce per dare a Gesù tre dei sette titoli cristologici presenti nel testo: «Rabbì... Figlio di Dio... re d'Israele» (Gv 1,49). Essere discepolo per Giovanni significa andare alla scoperta della vera personalità di Gesù, quella nascosta sotto le apparenze visibili. Per fare questo è necessario «dimorare» con lui o celebrare con lui lo *shabàt*... comunque perdere tempo con lui se si vuole partecipare alla manifestazione della «Gloria» come avverrà nel convito nuziale di Cana, immediatamente dopo (cf Gv 2,1-11).

IL COMMENTO DI PADRE BONATO, S.J.

1) “Che cercate?”. Nel dialogo fra Gesù e i discepoli la sua prima parola non è un’affermazione, ma una domanda: “Gesù si voltò e vedendo che lo seguivano, disse: “Che cercate?”. Gesù vede in loro uomini alla ricerca che si sono messi in cammino. Non dà inizio a un insegnamento, ma a un colloquio. Essi non gli dicono che cosa cercano. Forse non sono in grado di esprimerlo a parole. La ricerca di Gesù non è un interesse che impongo al Vangelo dall’esterno, ma è la “forma del Vangelo”. È il Vangelo stesso che è scritto come un “racconto per cercare”, non come un testo dove è “già tutto dato”. Dalla descrizione della scena sembra evidenti che i due lo seguono in quanto vogliono diventare suoi discepoli. Più che per conoscere le loro intenzioni, la domanda è fatta per costringerli a esplicitarle. Ma è la domanda centrale, la domanda che chiunque si mette al seguito di Gesù deve porsi: perché “c’è seguire e seguire, c’è ricerca e ricerca; c’è anche la ricerca equivoca, come le folle che cercavano Gesù nel deserto per farlo re. C’è anche l’illusione di chi pensa di cercare Cristo ma in realtà cerca se stesso” (R. Bultmann). È la domanda che all’inizio della sua passione, Gesù pone a coloro che sono venuti ad arrestarlo nel giardino: “Chi cercate?” (Gv 18,4); ed è infine la stessa domanda che il Cristo risorto ripropone al mattino di Pasqua, quando vuole scuotere la Maddalena piangente: “Donna, perché piangi? Chi cerchi” (Gv 20,15). Il Vangelo non è un prontuario della fede, ma la ricerca di Gesù è la forma del vangelo.

2) “Si fermarono”. I due non soltanto vedono dove Gesù abita, ma quel giorno rimangono con lui, dando così inizio, come il seguito dimostrerà, a un legame con lui destinato a durare. L’indicazione dell’ora, fatta dal testo di Giovanni, potrebbe significare che l’ora di questo incontro fu per entrambi quella decisiva nella loro vita. Di fondamentale importanza sono l’invito e la promessa di Gesù: “Venite e vedrete”. Qui tutto è destinato all’incontro vivo e personale. Gesù non affida a quelli che lo seguono un libro contenente dottrine e precetti da studiare e da osservare, ma li chiama a un rapporto personale di comunione con sé. A loro volta essi non possono rimanere a una distanza e in un atteggiamento di spettatori, ma devono impegnarsi, andare con Gesù e poi porsi sulla sua strada. La conoscenza di Gesù non la si può avere a distanza, ma solo nella comunione con lui. La comunione con Gesù non sarà senza frutto: dal cercare essi passeranno al vedere.

Andrea uno dei primi due discepoli, porta il proprio fratello Simone. Non lo incontra per caso, ma lo cerca per renderlo partecipe della sua nuova e travolgente scoperta: “Abbiamo trovato il Messia”. Andrea deve trasmettere questa scoperta al fratello. Ma non si limita a testimoniare: conduce il fratello a incontrare direttamente Gesù. Questo incontro non dà luogo a una nuova dichiarazione riguardo a Gesù, ma dimostra che egli conosce gli uomini che ha davanti. Gesù dice infatti a Simone chi è e come si chiamerà in futuro: “ti chiamerai Cefa (la Roccia). Nell’incontro con Gesù i discepoli non soltanto conoscono lui, ma si rendono anche conto che egli li conosce e s’interessa a loro. Vengono anche a conoscere il compito a cui dovranno adempiere.

PER APPROFONDIRE(tratto da www.ocarm.org)*a) Per inserire il brano nel suo contesto:*

Questo brano ci immette all’inizio della narrazione evangelica di Giovanni, scandita dal susseguirsi di una settimana, giorno dopo giorno. Qui siamo già al terzo giorno da quando Giovanni il Battista ha iniziato a dare la sua testimonianza su Gesù, giunta ormai a pienezza, con l’invito ai discepoli a seguire il Signore, l’Agnello di Dio. In questi giorni si inaugura il ministero di Gesù, Parola del Padre che scende in mezzo agli uomini per incontrarli e parlare con loro e dimorare in mezzo a loro. Il luogo è Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni battezzava: qui avviene l’incontro col Verbo di Dio e inizia la vita nuova.

b) Per approfondire:“Il giorno dopo Giovanni stava ancora là”

Sento, in queste parole, l’insistenza della ricerca, dell’attesa; sento la fede di Giovanni Battista che cresce. I giorni stanno passando, l’esperienza dell’incontro con Gesù si intensifica: Giovanni non molla, non si stanca, anzi, diventa sempre più sicuro, più convinto, luminoso. Lui sta, rimane. Mi viene in mente un passo della lettera agli Ebrei, che può illuminare la mia mente, in questo momento: “Non abbandonate la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa. Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. Il mio giusto vivrà mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiace in lui. Noi però non siamo di quelli che indietreggiano

a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima". Mi pongo a confronto con queste parole e con la figura del Battista: io sono uno che sta, che rimane? Oppure indietreggio, mi stanco, mi infiacchisco e lascio che la mia fede si spenga? Io sto, o mi siedo, attendo o non spero più?

"Fissando lo sguardo su Gesù"

Qui c'è un verbo bellissimo, che significa "guardare con intensità", "penetrare con lo sguardo" e viene ripetuto anche al v. 42, riferito a Gesù, che guarda Pietro per cambiargli la vita. Molte volte, nei vangeli, è detto che Gesù fissa il suo sguardo sui discepoli (Mt 19, 26), o su una persona in particolare (Mc 10, 21); sì, Lui fissa per amare, per chiamare, per illuminare. Il suo sguardo non si stacca mai da noi, da me. So che posso trovare pace solo ricambiando questo sguardo, come ha fatto Stefano (At 7, 55). La Parola stessa mi invita così: "Fratelli santi, partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo" (Eb 3, 1). Come posso far finta di non udire? Perché continuare a volgere il mio sguardo di qua e di là, sfuggendo l'amore del Signore, che si è posato su di me e mi ha scelto? "Guardate a Lui e sarete raggianti; non saranno confusi i vostri volti", dice il salmo ed è proprio vero. Chiudo gli occhi e guardo nel profondo del mio cuore: lì incontro il Signore; guardo nel volto dei fratelli: lì è Lui; guardo con attenzione e nella preghiera gli eventi della storia di oggi: Lì trovo ancora Cristo, il vivente risorto. E prego così: "Aprimi gli occhi, Signore, perché io veda le meraviglie della tua legge. Distogli i miei occhi dalle cose vane, fammi vivere sulla tua via" (Sal 118, 18. 37). Sì, mi decido: "Io tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede" (Sal 124, 15). Grazie, Signore Gesù, grazie mia luce!

"Seguirono Gesù"

Questa espressione, riferita ai discepoli, non significa solamente che essi cominciano a camminare nella stessa direzione di Cristo, ma molto di più: che essi si consacrano a Lui, che impegnano la loro vita con Lui, per Lui. Come è detto delle pecore: esse conoscono e ascoltano la voce del Pastore e lo seguono (Gv 10, 4. 27). Mi chiedo se veramente io sto seguendo il Signore, se sto camminando nella sua stessa direzione, stando attento a porre i miei piedi sulle orme che Lui lascia dietro a Sé. Mi chiedo se davvero conosco e riconosco la sua voce che mi parla in mille modi, ogni giorno, senza stancarsi. E' Lui che prende l'iniziativa, lo so e che mi dice: "Tu seguimi", come al giovane ricco (Mt 19, 21), come a Pietro (Gv 21, 22); ma io, come rispondo, in verità? Ho il coraggio, l'amore, l'ardore, per dirgli: "Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai" (Mt 8, 19), confermando queste parole con i fatti? Oppure dico anch'io, come quel tale del vangelo: "Ti seguirò, ma lascia prima che..." (Lc 9, 61)? Sento la mia debolezza, la mia paura, la mia inconsistenza, la mia poca fede. Chiedo aiuto allo Spirito del Signore e prego così: "Attirami dietro a te, Signore!", come la sposa del Cantico.

"Che cercate?"

Ecco, il Signore Gesù pronuncia le sue prime parole, nel vangelo di Giovanni e sono una domanda ben precisa, rivolta ai discepoli che lo stanno seguendo, rivolta a noi, a me personalmente. Il Signore fissa il suo sguardo su di me, dentro di me e mi chiede: "Che cosa stai cercando?". Non è facile rispondere a questa domanda; devo scendere dentro il mio cuore e lì ascoltarmi, misurarmi, verificarmi. Che cosa io cerco veramente? Le mie energie, i miei desideri, i miei sogni, i miei investimenti a che cosa sono rivolti? Il Signore tornerà ancora su questa domanda nel corso del Vangelo: al Getsemani chiede ai soldati: "Chi cercate?" e presso il sepolcro chiede a Maria Maddalena: "Chi cerchi?" Il "che cosa" si trasforma in "chi", ma la domanda è sempre la stessa. Mi vengono in mente alcuni versetti di salmi, che possono aiutarmi in questo momento di verifica: "Chi cerca il Signore non manca di nulla" (Sal 33, 11); "Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore" (Sal 118, 2). Davvero è così: si ravviva e gioisce il cuore di chi cerca il Signore (Sal 68, 33; 104, 3). Voglio pormi anch'io in questa ricerca?

"Si fermarono presso di lui"

I discepoli rimangono con Gesù, iniziano a dimorare presso di Lui, ad avere la casa in comune con Lui. Anzi, forse, iniziano a sentire e sperimentare che il Signore stesso è la loro nuova casa. Rifletto un po' sul verbo che Giovanni qui usa; un verbo intenso, ricco. Può significare semplicemente abitare, fermarsi, ma anche dimorare, nel senso fortissimo di inabitare l'uno nell'altro. Gesù inabita nel grembo del Padre e offre anche a noi la possibilità di inabitare in Lui e in tutta la Trinità. Egli si offre oggi, qui, a me, per vivere insieme questa indicibile, splendida esperienza d'amore. Cosa decido, dunque? Mi fermo anch'io, come i discepoli e rimango presso di Lui, in Lui? Oppure me ne vado, mi sottraggo all'amore e corro a cercare qualcos'altro? Guardo l'orologio, prendo nota dell'ora, come ha fatto Giovanni; può essere il momento più felice della mia vita, se decido di entrare e inabitare nel Signore, ma può essere anche un momento triste, spento, come infiniti altri momenti, se passo oltre e non rispondo al suo invito.

“E lo condusse da Gesù”

Vedo come il cammino di conversione, su questa pagina di Vangelo, si sviluppi sempre più. Qui mi trovo davanti alla conclusione naturale di questo evento di grazia che è l'incontro col Signore e la decisione di seguirlo; sono giunto al punto dell'annuncio. Andrea corre a chiamare suo fratello Simone, perché vuole condividere con lui il dono infinito che ha ricevuto. Dà l'annuncio, proclama il Messia, il Salvatore e ha la forza di portare con sé il fratello. Diventa guida, diventa luce, strada sicura. E' il contrario di scandalo, che è un inciampo, una caduta, una perdizione. E' un passaggio molto importante, questo: dall'incontro e dalla conoscenza di Gesù all'annuncio. Non so se sono pronto per questo, non so se sono sufficientemente aperto e luminoso per farmi testimone di Lui, che si è rivelato a me in tanta chiarezza. Forse ho paura, mi vergogno, non ho forza, sono pigro, sono menefreghista. Eppure sento che se non dono, a mia volta, il dono che ho ricevuto, presto ne rimarrò privo anch'io. Come la manna: non poteva essere conservata per il giorno dopo, tenuta da parte, riposta in un fazzoletto. Lo stesso vale per questo Pane di vita vera, che è il Signore Gesù: deve essere condiviso, donato; bisogna chiamare tutti gli invitati al banchetto dell'amore.

*c) Una chiave di lettura*L'Agnello di Dio

Al v. 36 Giovanni annuncia Gesù come l'agnello di Dio, ripetendo il grido già emesso in precedenza, il giorno prima: “Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”. L'identificazione di Gesù con l'agnello è traboccante di rimandi biblici, sia nell'Antico che nel nuovo Testamento, per questo sento l'invito che la Parola stessa mi rivolge a prestare un'attenzione particolare a questa espressione. Provo a interrogare, allora, le Scritture per farmi attento alla venuta dell'agnello, per imparare a riconoscerlo e a seguirlo.

L'agnello compare già nel libro della Genesi, al cap. 22, nel momento del sacrificio di Isacco; Dio provvede un agnello, perché sia offerto come olocausto invece del figlio. L'agnello scende dal cielo e prende su di sé la morte dell'uomo; l'agnello è immolato, perché il figlio viva.

Nel libro dell'Esodo, al cap. 12, viene offerto l'agnello pasquale, senza macchia, perfetto; il suo sangue versato salva i figli di Israele dallo sterminatore, che passa di casa in casa, nella notte. Da quel momento ogni figlio di Dio rimarrà segnato, sigillato, da quel sangue di salvezza. Così viene aperta la strada alla libertà, la via dell'esodo, per raggiungere Dio, per entrare nella terra da Lui promessa. Inizia qui la sequela, che conduce fino all'Apocalisse, fino alla realtà del cielo.

L'elemento del sacrificio, dello sgozzamento, del dono totale accompagna costantemente la figura dell'agnello; i libri del Levitico e dei Numeri ci pongono davanti continuamente questa presenza santa dell'agnello: esso viene offerto ogni giorno nell'olocausto quotidiano; viene immolato in tutti i sacrifici espiatori, di riparazione, di santificazione.

Anche i profeti parlano di un agnello preparato per il sacrificio: pecora muta, tosata senza che apra la sua bocca, agnello mansueto condotto al macello (Is 53, 7; Ger 11, 19). Agnello sacrificato sull'altare, ogni giorno.

Nel vangelo, è Giovanni il Battista che annuncia e svela Gesù quale vero agnello di Dio, che prende su di sé il peccato dell'uomo e lo cancella con l'effusione del suo sangue prezioso e puro. E' Lui, infatti, l'agnello immolato al posto di Isacco; è Lui l'agnello arrostito sul fuoco la notte di Pasqua, Agnello della liberazione; è Lui il sacrificio perenne al Padre, offerto per noi; è Lui il servo sofferente, che non si ribella, non recrimina, ma si consegna, silenzioso, per amore nostro.

San Pietro lo dice apertamente: “Voi siete stati liberati dalla vostra vuota condotta grazie al sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia” (1 Pt 1, 19).

E l'Apocalisse rivela ogni cosa, apertamente, riguardo all'Agnello. Egli è Colui che può aprire i sigilli della storia, della vita di ogni uomo, del cuore nascosto, della verità (Ap 7, 1.3.5.7.9.12; 8, 1); è il vincitore, colui che siede sul trono (Ap 5, 6), è il re, degno di onore, lode, gloria, adorazione (Ap 5, 12); Egli è lo Sposo, che invita al suo banchetto di Nozze (Ap 19, 7); è la lampada (Ap 21, 23), il tempio (Ap 21, 22), il luogo della nostra dimora eterna; Egli è il pastore (Ap 7, 17), che seguiremo ovunque andrà (Ap 14, 4).

Vedere

In questo brano ritornano per cinque volte espressioni riguardanti il vedere, l'incontro degli sguardi. Il primo è Giovanni, che ha già l'occhio abituato a vedere nel profondo e a riconoscere il Signore che viene e passa; egli doveva rendere testimonianza alla luce e per questo ha gli occhi illuminati dal di dentro. Infatti, presso il fiume Giordano, egli vide lo Spirito posarsi su Gesù (Mt 3, 16); lo riconobbe quale

agnello di Dio (Gv 1, 29) e continuò a fissare lo sguardo (v. 36) su di Lui per indicarlo ai suoi discepoli. E se Giovanni vede così, se è capace di penetrare le apparenze, significa che già prima egli era stato raggiunto dallo sguardo d'amore di Gesù, già prima era stato illuminato. Come siamo anche noi. Appena lo sguardo del testimone si spegne, ci raggiunge la luce degli occhi di Cristo. Al v. 38 è detto che Gesù vede i discepoli che lo seguono e l'evangelista usa un verbo molto bello, che significa "fissare lo sguardo su qualcuno, guardare con penetrazione e intensità". Il Signore fa davvero così con noi: Egli si volta verso di noi, si avvicina, si prende a cuore la nostra presenza, la nostra vita, il nostro cammino dietro a Lui e ci guarda, a lungo, con amore soprattutto, ma anche con intensità, con coinvolgimento, con profonda attenzione. Il suo sguardo non ci lascia mai soli. I suoi occhi sono fissi dentro di noi; sono disegnati nelle nostre viscere, come canta san Giovanni della Croce nel suo Cantico Spirituale.

E poi il Signore ci invita ad aprire a nostra volta gli occhi, a cominciare a guardare davvero; dice: "Venite e vedrete". Ogni giorno ce lo ripete, senza stancarsi di rivolgerci questo invito tenero e forte, traboccante di promesse e di doni. "Videro dove abitava", annota Giovanni, usando un verbo ancora diverso, molto forte, che indica un vedere profondo, che va al di là delle superfici e dei contatti, che entra nella comprensione, nella conoscenza e nella fede di ciò che si vede. I discepoli – e noi con loro, in loro – videro, quel pomeriggio, dove Gesù abitava, cioè compresero e conobbero qual è la sua vera dimora, non un luogo, non uno spazio...

Infine torna di nuovo il verbo dell'inizio. Gesù fissa lo sguardo su Simone (v. 42) e con quella luce, con quell'incontro di occhi, di anime, lo chiama per nome e gli cambia la vita, lo rende un uomo nuovo. Gli occhi del Signore sono aperti così anche su di noi e ci lavano dalle brutture della nostra tenebra, illuminandoci d'amore; con quegli occhi Egli ci sta chiamando, sta facendo di noi una nuova creazione, sta dicendo: "Sia luce" e luce fu.

Rimanere – dimorare

Questo è un altro verbo importantissimo, fortissimo, un'altra perla preziosa del Vangelo di Giovanni. Nel nostro brano ritorna tre volte, con due significati diversi: abitare e rimanere. I discepoli chiedono immediatamente a Gesù dove egli dimori, dove sia la sua casa ed egli li invita ad andare, ad entrare, a rimanere: "Rimasero presso di lui quel giorno" (v. 39). Non è un fermarsi fisico, temporaneo; i discepoli non sono solo degli ospiti di passaggio, che presto andranno via. No, il Signore ci fa spazio nel suo luogo interiore, nel suo rapporto col Padre e lì ci accoglie per sempre; dice infatti: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi... io in loro e tu in me..." (Gv 17, 21. 23). Ci lascia entrare ed entra; ci lascia bussare e bussa Lui stesso; ci fa dimorare in Lui e pone in noi la sua dimora insieme al Padre (Gv 14, 23). La nostra chiamata ad essere discepoli di Cristo e ad essere suoi annunciatori presso i nostri fratelli ha la sua origine, il suo fondamento, la sua vitalità precisamente qui, in questa realtà della reciproca in abitazione del Signore in noi e di noi in Lui. La nostra felicità vera e duratura sgorga dalla realizzazione di questo nostro permanere in Lui. Abbiamo visto dove egli dimora, abbiamo conosciuto il luogo della sua presenza e abbiamo deciso di rimanere con Lui, oggi e per sempre.

"Rimanete in me e io in voi... Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato... Rimanete nel mio amore" (Gv 15).

No, non andrò da nessun altro, non mi recherò in alcun altro luogo se non da te, o Signore, mia dimora, mio luogo di salvezza! Permetti, ti prego, che io rimanga qui, presso di te, per sempre. Amen.

"L'ora di Dio" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(www.incamminocongesu.org)

Il tema di oggi è quello della chiamata. Già nella prima lettura vediamo il giovane Samuele che nella notte, si sente chiamare tre volte e pensa che sia il profeta Eli, ma questi capisce che, a chiamarlo, è il Signore e gli dice: "Vattene a dormire e se ti chiamerà ancora, dirai: parla Signore il tuo servo ti ascolta". Cosa che Samuele fa all'udire la voce.

"Andate, seguite Lui!"

Ogni esistenza è già una prima chiamata: Dio ci ha tratti dall'abisso vertiginoso del nulla e, dandoci l'essere, ci ha dato anche un progetto da compiere, un disegno da realizzare che è addirittura disegnato "sul palmo delle sue mani" (Isaia 49). E' questo il senso della nostra vita: collaborare a un progetto che Dio ha su di noi.

Il Vangelo ci parla della chiamata di Giovanni e Andrea: "Il giorno dopo il Battista stava ancora là con due dei suoi discepoli e fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: Ecco l'Agnello di Dio! E i due discepoli, sentendolo parlare così seguirono Gesù". Stupefacente questa umiltà del Battista: prima si era

definito solo una voce che grida nel deserto e ora è solo più un dito puntato che indica un Altro. E lo indica a due dei suoi discepoli che lo abbandonano per seguire il nuovo Maestro. Avrà sofferto nel vederli andar via, ma non fa nulla per trattenerli, sa che lui deve diminuire per lasciar crescere il vero Maestro. Sa che lui è solo l'amico dello sposo, ma lo sposo è un altro. Quale esempio di sovrana libertà e di totale distacco da sé stesso! Ecco la grandezza di Giovanni!

“Dove abiti?”

E i due discepoli del Battista iniziano a seguire quel Nazareno che trasformerà totalmente la loro vita. Per questi uomini di Galilea inizia qualcosa di radicalmente nuovo: la salvezza è entrata nella loro vita e non ne uscirà mai più! Quella forza nuova che è entrata nel mondo, continuerà a rimanervi fino alla fine dei secoli. Quella stessa voce che ha chiamato i primi discepoli continuerà a chiamarne infiniti altri, di ogni razza, popolo, lingua e nazionalità. Continuerà a risuonare fra gli uomini e donne di tutti i tempi e ad attraversare i secoli senza che questi possano coprirne il suono o offuscarne il ricordo, ma la rivestiranno di un manto di universalità senza confini. “Gesù allora si voltò e vedendo che lo seguivano disse: che cercate? Rabbì dove abiti? Venite e vedrete”. Ecco Dio che entra nella storia degli uomini. E vi entra mentre stanno vivendo la loro vita sempre. E vi entra in un'ora precisa che Giovanni mai più dimenticherà: erano le ore sedici!

“Venite e vedrete”. E noi?

E si presenta alla nostra riva, a noi discepoli di oggi per rinnovare il suo invito. Anche a noi dice: “venite e vedrete!” E' sempre Lui che si presenta per primo, ma siamo sempre noi che dobbiamo lasciare le nostre reti e i nostri appigli per seguirlo. Vedremo in seguito che anche altri apostoli, appena ebbero udito la voce del Maestro, lasciarono subito la barca, le reti e il padre, per seguirlo. Segno che da Gesù emanava veramente un fascino straordinario, assolutamente unico, che faceva vibrare le corde nascoste del cuore umano. Incontrando il Suo sguardo, quei primi discepoli capirono che valeva la pena lasciare tutto pur di continuare a incontrare quello sguardo e sentire quella voce, unica al mondo, che veniva da “oltre”. E parlava un linguaggio divino. Di colpo capirono che Colui che li chiamava non era più soltanto l'Uomo di Galilea, ma lo splendore della gloria del Padre, l'eletto, l'inviato, Colui che, solo, aveva parole di vita eterna. Andarono dunque e si fermarono presso di Lui. Per sempre!

“Discepolato” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiracontolaparola.it)

[Videocommento](#)

Inizio anno faticoso, con eventi che incupiscono l'anima a causa di chi, in una folle interpretazione della religione, uccide pensando di fare un favore a un dio che non esiste. Abbiamo bisogno di luce, di quella del battesimo, di quella dell'epifania. Di tanta luce. E oggi, all'inizio del tempo “ordinario”, che di “ordinario” ha ben poco!, la liturgia ci propone una straordinaria riflessione sul senso della vita, sull'opportunità che abbiamo di diventare finalmente discepoli del Signore. Lo sono già! Obietterà, non senza ragione, qualcuno di voi. È vero, altrimenti non saremmo qui a meditare. Ma ci vuole tutta una vita per diventare discepoli, senza mai arrendersi, senza mai illudersi di avere capito. Senza commettere lo sbaglio di credere di possedere Dio. E di ergersi a suoi difensori con un mitra in mano.

Nel tempio

Samuele è figlio di una donna sterile, Anna, come spesso accade nella Bibbia. Nella gioia di avere un figlio inatteso, la madre decide di affidarlo alle cure di Eli, il sacerdote. Samuele diventerà un profeta straordinario, colui che consacrerà i primi re di Israele. Sta nel tempio, Samuele, assiste alle liturgie, ha un'ottima guida spirituale. Ma ancora non conosce Dio. Possiamo frequentare il tempio senza “conoscere” Dio là dove la conoscenza, nella Scrittura, indica un approccio intimo e totalizzante. Incontro che avviene nel cuore della notte. Solo se sappiamo ritagliare degli spazi di quiete e di silenzio possiamo “conoscere” Dio. E quanto mancano questi spazi alle nostre vite, alle nostre città! Ma abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a capire: Eli, come il Battista, come Paolo, è una buona guida che indirizza a Dio, non a se stesso. Così Samuele incontra Dio.

Giovanni e Andrea

Non nel tempio ma nel deserto Giovanni e Andrea incontrano Dio. Hanno seguito il carisma del Battista, hanno lasciato tutto per seguirlo, anche la loro pelle è stata riarsa dal sole e dal vento del deserto di Giuda. Ora il loro maestro sa che è finito il suo tempo. È fermo, statico, mentre Gesù passa. È

finito il suo tempo, e lo sa. E indica Gesù, mischiato fra i penitenti. È lui, ora, che devono seguire. Lo chiama agnello di Dio, come l'agnello immolato la notte di Pasqua, come l'agnello immolato al posto del popolo il giorno di Yom kippur, come l'agnello sacrificato al posto di Isacco, come l'agnello mansueto del profeta Isaia. Forse il Battista vede nel Nazareno l'ombra della sofferenza e la determinazione del dono di sé. Certamente la vede l'evangelista che riporta l'incontro. Che bello avere un maestro che indica il Maestro, che si fa da parte, che conduce al vero pastore.

Che volete?

È la prima parola che Gesù pronuncia nel vangelo di Giovanni: che volete? Non cerca discepoli, non li blandisce o si congratula con loro per la scelta fatta. Chiede ragione della loro scelta. Dio non vuole discepoli a rimorchio, cristiani sbadati, cattolici per abitudine. Chiede consapevolezza. Il nostro è un Dio che chiede di seguirlo, ma da adulti. La fede non è mai un comodo rifugio che ci protegge dal mondo cattivo, il tappeto sotto cui nascondere le nostre miserie. Dio vuole uomini veri e liberi. Sono spiazzati, Giovanni e Giacomo. Troppo forte e diretta la domanda per non inquietare. Cosa cercano? Non lo sanno ancora. Chiedono aiuto, chiedono lumi, un qualche appiglio, un punto di riferimento. Dove abiti? Quanto bisogno di certezze abbiamo prima di poterci fidare! Quanti "se" e "ma" mettiamo prima di dire il nostro "sì" definitivo al Signore! E lui che, allora come oggi, ci risponde: venite a vedere. Non chiedere, fidati, muoviti, fa' diventare questa ricerca un'esperienza, investi.

Cocciuto

Più freddo e asettico, nel testo di Giovanni, l'incontro con Simone. Lui tace, non dice nulla, nessun entusiasmo, solo una grande passività: viene condotto. E Gesù se ne accorge, vede in lui una durezza, un'ostinazione, è duro come la pietra. Ma su quella pietra appoggerà la fede. Da un evidente difetto saprà trarne un grande vantaggio per i fratelli. Così accade a chi diventa discepolo.

Andare a vedere

La fede non è "fare", "sapere" ma "conoscere". Noi per primi siamo chiamati ad andare a vedere, noi per primi siamo chiamati a fare l'esperienza della sequela. Ed essi andarono, videro e restarono con lui. Dopo essersi fidati restano, accettano, si lasciano coinvolgere. L'annotazione finale di Giovanni è simpaticissima: erano circa le quattro del pomeriggio. Quel giorno, quell'istante, è così importante per lui che segna l'inizio di una vita nuova. Sono passati forse sessant'anni da quell'evento e il discepolo ricorda l'ora precisa, tutto è cambiato, ormai, per Giovanni e Andrea: quel giorno è stato come l'inizio di una nuova Creazione. A questo siamo chiamati: a fare esperienza di Dio. Un tempo poco ordinario, per la verità.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 7 gennaio 2015

La Famiglia - 2. Madre

Cari fratelli e sorelle, buongiorno. Oggi continuiamo con le catechesi sulla Chiesa e faremo una riflessione sulla Chiesa madre. La Chiesa è madre. La nostra Santa madre Chiesa.

In questi giorni la liturgia della Chiesa ha posto dinanzi ai nostri occhi l'icona della Vergine Maria Madre di Dio. Il primo giorno dell'anno è la festa della Madre di Dio, a cui segue l'Epifania, con il ricordo della visita dei Magi. Scrive l'evangelista Matteo: «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11). E' la Madre che, dopo averlo generato, presenta il Figlio al mondo. Lei ci dà Gesù, lei ci mostra Gesù, lei ci fa vedere Gesù.

Continuiamo con le catechesi sulla famiglia e nella famiglia c'è la madre. Ogni persona umana deve la vita a una madre, e quasi sempre deve a lei molto della propria esistenza successiva, della formazione umana e spirituale. La madre, però, pur essendo molto esaltata dal punto di vista simbolico, - tante poesie, tante cose belle che si dicono poeticamente della madre - viene poco ascoltata e poco aiutata nella vita quotidiana, poco considerata nel suo ruolo centrale nella società. Anzi, spesso si approfitta della disponibilità delle madri a sacrificarsi per i figli per "risparmiare" sulle spese sociali.

Accade che anche nella comunità cristiana la madre non sia sempre tenuta nel giusto conto, che sia poco ascoltata. Eppure al centro della vita della Chiesa c'è la Madre di Gesù. Forse le madri, pronte a tanti sacrifici per i propri figli, e non di rado anche per quelli altrui, dovrebbero trovare più ascolto.

Bisognerebbe comprendere di più la loro lotta quotidiana per essere efficienti al lavoro e attente e affettuose in famiglia; bisognerebbe capire meglio a che cosa esse aspirano per esprimere i frutti migliori e autentici della loro emancipazione. Una madre con i figli ha sempre problemi, sempre lavoro. Io ricordo a casa, eravamo cinque figli e mentre uno ne faceva una, l'altro pensava di farne un'altra, e la povera mamma andava da una parte all'altra, ma era felice. Ci ha dato tanto.

Le madri sono l'antidoto più forte al dilagare dell'individualismo egoistico. "Individuo" vuol dire "che non si può dividere". Le madri invece si "dividono", a partire da quando ospitano un figlio per darlo al mondo e farlo crescere. Sono esse, le madri, a odiare maggiormente la guerra, che uccide i loro figli. Tante volte ho pensato a quelle mamme quando hanno ricevuto la lettera: "Le dico che suo figlio è caduto in difesa della patria...". Povere donne! Come soffre una madre! Sono esse a testimoniare la bellezza della vita. L'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero diceva che le mamme vivono un "martirio materno". Nell'omelia per il funerale di un prete assassinato dagli squadroni della morte, egli disse, riecheggiando il Concilio Vaticano II: «Tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore... Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco? Sì, come la dà una madre, che senza timore, con la semplicità del martirio materno, concepisce nel suo seno un figlio, lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere e accudisce con affetto. E' dare la vita. E' martirio». Fino a qui la citazione. Sì, essere madre non significa solo mettere al mondo un figlio, ma è anche una scelta di vita. Cosa sceglie una madre, qual è la scelta di vita di una madre? La scelta di vita di una madre è la scelta di dare la vita. E questo è grande, questo è bello.

Una società senza madri sarebbe una società disumana, perché le madri sanno testimoniare sempre, anche nei momenti peggiori, la tenerezza, la dedizione, la forza morale. Le madri trasmettono spesso anche il senso più profondo della pratica religiosa: nelle prime preghiere, nei primi gesti di devozione che un bambino impara, è inscritto il valore della fede nella vita di un essere umano. E' un messaggio che le madri credenti sanno trasmettere senza tante spiegazioni: queste arriveranno dopo, ma il germe della fede sta in quei primi, preziosissimi momenti. Senza le madri, non solo non ci sarebbero nuovi fedeli, ma la fede perderebbe buona parte del suo calore semplice e profondo. E la Chiesa è madre, con tutto questo, è nostra madre! Noi non siamo orfani, abbiamo una madre! La Madonna, la madre Chiesa, e la nostra mamma. Non siamo orfani, siamo figli della Chiesa, siamo figli della Madonna, e siamo figli delle nostre madri.

Carissime mamme, grazie, grazie per ciò che siete nella famiglia e per ciò che date alla Chiesa e al mondo. E a te, amata Chiesa, grazie, grazie per essere madre. E a te, Maria, madre di Dio, grazie per farci vedere Gesù. E grazie a tutte le mamme qui presenti: le salutiamo con un applauso!

Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015

"Chiesa senza frontiere, Madre di tutti"

Cari fratelli e sorelle!

Gesù è «l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 209). La sua sollecitudine, particolarmente verso i più vulnerabili ed emarginati, invita tutti a prendersi cura delle persone più fragili e a riconoscere il suo volto sofferente, soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù. Il Signore dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Missione della Chiesa, pellegrina sulla terra e madre di tutti, è perciò di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati, i quali cercano di lasciarsi alle spalle dure condizioni di vita e pericoli di ogni sorta. Pertanto, quest'anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha per tema: Chiesa senza frontiere, madre di tutti.

In effetti, la Chiesa allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini e per annunciare a tutti che «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16). Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ha affidato ai discepoli la missione di essere suoi testimoni e di proclamare il Vangelo della gioia e della misericordia. Nel giorno di Pentecoste, con coraggio ed entusiasmo, essi sono usciti dal Cenacolo; la forza dello Spirito Santo ha prevalso su dubbi e incertezze e ha fatto sì che ciascuno comprendesse il loro annuncio nella propria lingua; così fin dall'inizio la Chiesa è madre dal cuore aperto sul mondo intero, senza frontiere. Quel mandato copre ormai due millenni di storia, ma già dai primi secoli

l'annuncio missionario ha messo in luce la maternità universale della Chiesa, sviluppata poi negli scritti dei Padri e ripresa dal Concilio Ecumenico Vaticano II. I Padri conciliari hanno parlato di Chiesa mater per spiegarne la natura. Essa infatti genera figli e figlie e «li incorpora e li avvolge con il proprio amore e con le proprie cure» (Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 14).

La Chiesa senza frontiere, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare. Se vive effettivamente la sua maternità, la comunità cristiana nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia.

Oggi tutto questo assume un significato particolare. Infatti, in un'epoca di così vaste migrazioni, un gran numero di persone lascia i luoghi d'origine e intraprende il rischioso viaggio della speranza con un bagaglio pieno di desideri e di paure, alla ricerca di condizioni di vita più umane. Non di rado, però, questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, anche nelle comunità ecclesiali, prima ancora che si conoscano le storie di vita, di persecuzione o di miseria delle persone coinvolte. In tal caso, sospetti e pregiudizi si pongono in conflitto con il comandamento biblico di accogliere con rispetto e solidarietà lo straniero bisognoso.

Da una parte si avverte nel sacrario della coscienza la chiamata a toccare la miseria umana e a mettere in pratica il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dall'altra, però, a causa della debolezza della nostra natura, «sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

Il coraggio della fede, della speranza e della carità permette di ridurre le distanze che separano dai drammi umani. Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere. Lo ricordava il Papa Paolo VI, dicendo che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri» (Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 23).

Del resto, il carattere multiculturale delle società odierne incoraggia la Chiesa ad assumersi nuovi impegni di solidarietà, di comunione e di evangelizzazione. I movimenti migratori, infatti, sollecitano ad approfondire e a rafforzare i valori necessari a garantire la convivenza armonica tra persone e culture. A tal fine non può bastare la semplice tolleranza, che apre la strada al rispetto delle diversità e avvia percorsi di condivisione tra persone di origini e culture differenti. Qui si innesta la vocazione della Chiesa a superare le frontiere e a favorire «il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione ... ad un atteggiamento che abbia alla base la 'cultura dell'incontro', l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014).

I movimenti migratori hanno tuttavia assunto tali dimensioni che solo una sistematica e fattiva collaborazione che coinvolga gli Stati e le Organizzazioni internazionali può essere in grado di regolarli efficacemente e di gestirli. In effetti, le migrazioni interpellano tutti, non solo a causa dell'entità del fenomeno, ma anche «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che sollevano, per le sfide drammatiche che pongono alle comunità nazionali e a quella internazionale» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62).

Nell'agenda internazionale trovano posto frequenti dibattiti sull'opportunità, sui metodi e sulle normative per affrontare il fenomeno delle migrazioni. Vi sono organismi e istituzioni, a livello internazionale, nazionale e locale, che mettono il loro lavoro e le loro energie al servizio di quanti cercano con l'emigrazione una vita migliore. Nonostante i loro generosi e lodevoli sforzi, è necessaria un'azione più incisiva ed efficace, che si avvalga di una rete universale di collaborazione, fondata sulla tutela della dignità e della centralità di ogni persona umana. In tal modo, sarà più incisiva la lotta contro il vergognoso e criminale traffico di esseri umani, contro la violazione dei diritti fondamentali, contro tutte le forme di violenza, di sopraffazione e di riduzione in schiavitù. Lavorare insieme, però, richiede reciprocità e sinergia, con disponibilità e fiducia, ben sapendo che «nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014).

Alla globalizzazione del fenomeno migratorio occorre rispondere con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da umanizzare le condizioni dei migranti. Nel medesimo tempo, occorre intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale a motivo di guerre e carestie, spesso l'una causa delle altre.

Alla solidarietà verso i migranti ed i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mondiale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo insieme ad un accresciuto impegno in favore della pace, condizione indispensabile di ogni autentico progresso.

Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutete ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l'intera famiglia umana. Non perdetevi la vostra fiducia e la vostra speranza! Pensiamo alla santa Famiglia esule in Egitto: come nel cuore materno della Vergine Maria e in quello premuroso di san Giuseppe si è conservata la fiducia che Dio mai abbandona, così in voi non manchi la medesima fiducia nel Signore. Vi affido alla loro protezione e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 settembre 2014

